

La bellezza del quotidiano

di Marzia Giuliani, docente di storia dell'arte alle scuole superiori

e assegnista di ricerca in storia moderna all'Università Cattolica



Weermer, Johannes, *La Lattaia* (1660), olio su tela, Rijksmuseum, Amsterdam.

W. Szymborska e il mondo “stupefacente”

Quando nel 1996 Wislawa Szymborska ricevette il Premio Nobel per la letteratura, il suo nome in Italia era assai poco noto, affidato a una sola raccolta leggibile in traduzione, *Gente sul ponte* (Scheiwiller, 1996), nonostante le sue poesie fossero apparse tradotte in diversi paesi europei e negli Stati Uniti ed avessero ottenuto importanti riconoscimenti: il Premio Goethe, in Germania, nel 1919, e il Premio Herder in Austria nel 1995. Nel discorso pronunciato a Stoccolma, costretta suo malgrado a parlare di poesia, a spiegare che cosa fosse per lei poesia, Wislawa ha parlato dello “stupore”. Il mondo, questo nostro mondo, è per lei “stupefacente”:

Il mondo, qualunque cosa noi ne pensiamo, spaventati dalla sua immensità e dalla nostra impotenza di fronte a esso, amareggiati dalla sua indifferenza alle sofferenze individuali (di uomini, animali, e forse piante, perché chi ci dà la certezza che le piante siano esenti dalla sofferenza?), qualunque cosa noi pensiamo dei suoi spazi attraversati dalle radiazioni delle stelle, stelle intorno a cui si sono già cominciati a scoprire pianeti (già morti? Ancora vivi?), qualunque cosa pensiamo di questo smisurato teatro, per cui abbiamo sì il biglietto d'ingresso, ma con una validità ridicolmente breve, limitata da due date categoriche, qualunque cosa ancora noi ne pensassimo – questo mondo è stupefacente .

Questo stupore, però, “non deriva da paragoni con alcunché”, ma piuttosto “esiste di per sé stesso”. Osservava con originalità Szymborska:

Nel parlare comune, che non riflette su ogni parola, tutti usiamo i termini: ‘mondo normale’, ‘vita normale’, ‘normale corso delle cose’. Tuttavia nel linguaggio della poesia, in cui ogni parola ha un peso, non c'è più nulla di ordinario e normale. Nessuna pietra, e nessuna nuvola su di essa. Nessun giorno, e nessuna notte che lo segua. E soprattutto nessuna esistenza di nessun essere in questo mondo.

Nella trasfigurazione poetica è perciò possibile leggere la quotidianità più “normale” nei termini meravigliosi di “miracolo” e con la leggerezza di un sorriso se ne possono inventare le diverse tipologie come fossero la mercanzia esposta ad una fiera, *La fiera dei miracoli*:

Un miracolo comune:/l'accadere di molti miracoli comuni.

Un miracolo normale: / l'abbaiare di cani invisibili/ nel silenzio della notte.

Un miracolo fra tanti:/ una piccola nuvola svolazzante,/ e riesce a nascondere una grande pesante luna.

Più miracoli in uno: /un ontano riflesso sull'acqua/ e che sia girato da destra a sinistra/ e che cresca con la chioma in giù,/ e non raggiunga affatto il fondo/ benché l'acqua sia poco profonda.

Un miracolo all'ordine del giorno:/ venti abbastanza deboli e moderati, / impetuosi durante le tempeste.

Un miracolo alla buona:/ le mucche sono mucche.

Un altro non peggiore:/ proprio questo frutteto/ proprio da questo nocciolo.

Un miracolo senza frac nero e cilindro: / bianchi colombi che si levano in volo.

Un miracolo – e come chiamarlo altrimenti:/ oggi il sole è sorto alle 3. 14/ e tramonterà alle 20.01.

(da *Gente sul ponte*)

W. Szymborska e la luce di Weermer

Fra il 1967 e il 2002 la poetessa polacca affiancò all'invenzione poetica una scrittura in prosa, fatta di recensioni, dettate dalla sua onnivora curiosità di lettrice e pubblicate su diverse testate giornalistiche. Al 1970 risale l'incontro con una monografia di storia dell'arte che Kùuno Mittelstädt dedicava a Jan Wermeer van Delft. Nel censirla, senza troppi complimenti, Szymborska esprimeva il proprio dissenso nei confronti di una lettura dell'opera del pittore olandese tutta in chiave storica, alla disperata ricerca di "elementi di critica sociale" contro il trionfo della borghesia imprenditoriale in dominante ascesa nell'Olanda di pieno Seicento. Davanti ai quadri di Wermeer, la poetessa non poteva che parlare di "miracolo". Nella *Donna alla spinetta*, diceva in prima persona Szymborska

Vedo il miracolo della luce diurna che si posa su materiali diversi: la pelle umana e la seta dell'abito, la fodera della sedia e la parete imbiancata, un miracolo che Wermeer rinnova continuamente, con varianti sempre nuove e immutata ispirazione. [...] La donna posa la mano sulla spinetta come se volesse suonare un brano, per scherzo, per riportarci qualche cosa alla memoria. Si volge verso di noi con un delizioso accenno di sorriso sul volto di non eccelsa bellezza. Ci sono, in quel sorriso, riflessione e un pizzico di materna condiscendenza. E sono trecento anni che guarda così tutti noi, critici inclusi.

A questo "miracolo" Szymborska ha continuato a guardare con ammirata commozione per tutta la sua vita. Una poesia tarda, del 2009, è dedicata proprio al pittore olandese – è intitolata *Wermeer* – e ad un suo dipinto, *La lattai*.

Wermeer (2009)

*Finché quella donna del Rijksmuseum
nel silenzio dipinto e in raccoglimento
giorno dopo giorno versa
il latte dalla brocca nella scodella
il Mondo non merita
la fine del mondo*

La normalità di questo interno e di questa donna, l'essenzialità del suo gesto e la concisione dei pochi ed umili arredi appaiono, nell'incanto della luce di Wermeer, come epifania dell'essenza più vera dell'essere, qui ed ora, uomini e donne del proprio tempo. Contemplare e custodire questa epifania è per Szymborska il dovere cui è chiamato il 'Mondo'. La posta in gioco è vertiginosamente alta perché ne va della sua salvezza.

Per noi

Vivere e rappresentare un frammento di quotidianità come epifania di un senso nel quale ritrovarci uomini e donne veri.